



Avvento 2016

Terza settimana: 12 - 17 dicembre

Riconoscere

LUN 12

Riconoscere: il profeta che parla e nome di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo

21,23-27

In quel tempo, Gesù entrò nel tempio e, mentre insegnava, gli si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo e dissero: «Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?». Gesù rispose loro: «Anch'io vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, anch'io vi dirò con quale autorità faccio questo. Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?».

Diciamo insieme: *Fa' che riconosciamo i tuoi segni, Signore!*

- Sulla strada di ogni giorno,
 - nel povero che ci tende la mano,
 - nel compagno che aspetta un aiuto.
- A casa, a scuola, quando facciamo sport:
 - nella richiesta del papà o della mamma,
 - nell'invito di un compagno,
 - nel rimprovero di un amico sincero.
- Quando apriamo il libro dei vangeli,
 - quando ci troviamo a catechismo,
 - quando leggiamo il giornale.

Wresinski. Il prete che scoprì il “quarto mondo”

Era il 14 luglio 1956 (festa nazionale in Francia) quando padre Joseph Wresinski entrò per la prima volta in una bidonville, in una zona a nord-est di Parigi. Era un campo di senzatetto, un conglomerato di condizioni di vita così spaventose che perfino madre Teresa, quando venne a visitarlo, disse: «Qui è peggio dell'India».

Padre Joseph aveva un'attenzione alla qualità della vita dei miseri e dei poveri veramente singolare. Nel campo dei senzatetto, in un posto dove le persone non sempre avevano da mangiare, portò la scolarità dei bambini dal 50% al 90%. Inventò delle biblioteche di strada con persone di buona volontà che giravano per le catapecchie e i tuguri dei quartieri più poveri con libri e fumetti. Quando si presentò al campo un'estetista chiedendo di fare la volontaria e manifestando però il dubbio che le sue competenze non potessero servire in quel posto, Wresinski ribatté: «Ogni uomo, anche il più squallido, nutre in sé un abbozzo e un segreto attraverso il quale entra a contatto con la bellezza». E fece nascere nel campo un centro estetico perché le donne povere potessero curare il loro aspetto.

(tratto da *Avvenire*, 29 giugno 2016, p. 19)

MAR 13**Riconoscere: di aver sbagliato e di dover cambiare****Dal Vangelo secondo Matteo**

21,28-32

«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna”. Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, Signore, ma non vi andò”. Chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?».

Diciamo insieme: *Donaci di pentirci e di obbedire alla tua Parola.*

- Quando abbiamo abbandonato la strada che tu ci hai tracciato ed abbiamo deciso di fare di testa nostra.
- Quando ci vantiamo di esserci comportati da arroganti, di aver umiliato qualcuno o di aver imbrogliato.
- Quando ci lasciamo vincere dalla pigrizia e non vogliamo far niente per gli altri, ma pensiamo solo a divertirci.

Il killer di Livatino chiede perdono

Il 21 settembre del 1990 Rosario Livatino, giudice al tribunale di Agrigento, esce da casa. Sale sulla sua auto quando viene raggiunto da quattro giovani armati: «Che vi ho fatto?». Ha solo il tempo di pronunciare questa breve frase. I suoi assassini con freddezza lo uccidono. Oggi, a 26 anni di distanza, uno dei killer, Domenico Pace, che sta scontando l'ergastolo nel supercarcere di Sulmona, scrive a chi si occupa della causa di beatificazione del giudice: «La mia vita da pastore era fatta di solitudine e pochi sentimenti con la natura a farmi da compagnia durante il giorno, ma con pochi contatti umani e scarse possibilità di essere aiutato a crescere umanamente. [...] Ho provato dolore, tanto dolore ma a un certo punto inaspettatamente ho provato un poco di serenità: è accaduto quando il bene e il male che prima dentro di me si mischiavano, piano piano si sono distinti e chiariti». Domenico Pace scrive di essersi «liberato dal peso più grande delle mie colpe e mi sono sentito in pace». Ora chiede perdono: «Se lo farete vi guarderò con gli occhi pieni di gratitudine perché mi avete liberato dal resto del peso».

(tratto da *Avvenire*, 22 aprile 2016, p. 21)

MER 14**Riconoscere: la buona notizia****Dal Vangelo secondo Luca**

7,19-23

«Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia».

Diciamo insieme: *Fa' che accogliamo il tuo Vangelo!*

- Abbiamo preferito le parole che ci spingevano ad essere duri, a rispondere al male con il male, a vendicarci dei torti subiti.
- Abbiamo seguito il cattivo esempio di chi non rispettava gli altri, le loro cose, le loro scelte, il loro temperamento.
- Abbiamo rinunciato a realizzare la tua Parola e non abbiamo compiuto quello che tu ci suggerivi.

Perù. Un martire oltre il “Sendero”

La testimonianza della Chiesa in America latina – perché dalla parte dei poveri – non è stata scomoda solo a “destra”, ma anche a “sinistra”. Un caso lampante ce lo offre Alessandro Dordi, sacerdote bergamasco a disposizione della Chiesa peruviana, ucciso il 25 agosto 1991 sulle Ande peruviane per mano di Sendero Luminoso, il gruppo terrorista marxista che tanti morti ha seminato cercando la rivoluzione armata. [Era] un prete tutto azione poche chiacchiere. Sosteneva «che il Vangelo si predica in chiesa e lo si vive per la strada».

Il suo arrivo nel 1979 in Perù risponde alla richiesta del vescovo di Chimbote, diocesi grande come la Lombardia, con 350 mila abitanti, appena 24 parrocchie e 34 preti: «Vieni al più presto!».

E don Dordi non si tira indietro: impianta un centro per la promozione femminile in una zona dove la donna è ai margini; si impegna in azioni agricole per far fronte a un'alluvione; apre dispensari e mense per i poveri. Ce n'è abbastanza perché Sendero Luminoso lo metta nel mirino. Prima un avvertimento, un'imboscata a fine 1990, da cui esce ferito. Poi, il 9 agosto 1991, l'uccisione di due frati polacchi nella stessa regione:

«Il prossimo sarò io», è la drammatica presa di coscienza di don Sandro. Solo 12 giorni dopo don Dordi viene bloccato per strada: due colpi mettono fine ad una vita per gli altri.

(tratto da *Avvenire*, 9 ottobre 2015, p. 13)

GIO 15 *Riconoscere: il profeta precede il Messia*

Dal Vangelo secondo Luca

7,24-30

In quel tempo, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più di un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: “Ecco, dinanzi a te mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via”».

Diciamo insieme: *Raddrizza i miei percorsi, Signore!*

- Quando imbocco la via dell'orgoglio e non voglio riconoscere i miei torti e mi comporto da testardo.
- Quando percorro la via dell'invidia e della gelosia e parlo male dei miei compagni, dicendo cose che non sono vere.
- Quando mi metto per la via della cattiveria e prendo gusto a far soffrire qualcuno, solo perché è meno forte di me.

Menchù: spero sempre di poter perdonare

«Nella cultura maya il coraggioso deve chiedere perdono 400 volte al giorno. Per il male consapevole e per quello fatto senza saperlo. La persona di valore, inoltre, deve dire grazie 400 volte al giorno. Per i doni che sa di aver ricevuto e per quelli, immensi, di cui non si rende conto». Nel caso di Rigoberta Menchù Tum l'esercizio non è stato vano. “Perdono” e “grazie” sono le luci guida nella vita di questa guatemalteca nata 57 anni fa a Chimel, remoto villaggio ancora senz'acqua né luce, e insignita del Nobel per la pace nel 1992. Aveva 16 anni quando dovette fuggire, a piedi, dalla guerra civile nel vicino Chiapas. Tremante, l'adolescente indigena accettò l'incarico del vescovo Samuel Ruiz di raccontare al resto della Chiesa messicana il dramma dei nativi guatemaltechi, vittime di un genocidio da parte dell'esercito. Quel giorno Rigoberta scoprì nella parola la sua forza. E con la parola cominciò a combattere, senz'armi, la dittatura, contribuendo a sconfiggerla. Ora l'ex-contadina di Chimel continua a lottare: per la difesa dell'ambiente, per la dignità dei popoli indios, per l'educazione, per la giustizia. «La pace non è la firma su un trattato. È una scelta quotidiana. Ognuno può fare la differenza».

(tratto da *Avvenire*, 7 giugno 2016, p. 16)

VEN 16 *Riconoscere: le opere del Padre*

Dal Vangelo secondo Giovanni

5,33-36

«Egli [Giovanni il Battista] era la lampada che arde e risplende e voi solo per un momento avete voluto allearvi alla sua luce. Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato».

Diciamo insieme: *Signore, la tua luce spazzi via le nostre tenebre!*

- Tu sai che talvolta ci chiudiamo a te e agli altri. Chiudiamo porte e fidella nostra casa e non vogliamo ascoltare nessuno.

- Tu vedi che siamo incapaci di fare come Gesù, di perdonare e di accogliere tutti quelli che vivono insieme a noi.
- Tu conosci le nostre paure. Ci sono momenti in cui non abbiamo il coraggio di andare contro corrente, pur di essere tuoi discepoli fedeli.

I Giusti che hanno salvato gli armeni

Pietro Kuciukian era presente nella basilica di San Pietro a Roma quando papa Francesco ha parlato del genocidio armeno, il primo del XX secolo. Nessuno dei molti armeni venuti da ogni parte del mondo si aspettava una dichiarazione così risoluta e chiara. «La commozione è stata grande – dice – . Non ci sentiamo più soli [...]. Come armeno, figlio di una terra che nei secoli ha visto formarsi una cultura alta, sento di essere chiamato a una responsabilità anche maggiore: far sentire la nostra vicinanza e solidarietà ai cristiani perseguitati in tante aree del mondo e a tutte le vittime della violenza che si ripresenta in un crescendo di efferatezze insostenibili». E aggiunge: «Il fatto che la famiglia di mio padre, rifugiatisi in cantina durante i massacri di Costantinopoli, sia stata salvata da un amico turco, mi ha suggerito a suo tempo di dedicarmi alla ricerca dei Giusti. Negli ultimi anni ho raccolto le storie di “Giusti ottomani” che hanno disobbedito agli ordini e non hanno voluto stare dalla parte dei carnefici. [...] I giusti a volte rivelano la loro impotenza totale, che tuttavia si trasforma nella potenza dell’esempio; a volte sembrano sacrificarsi inutilmente, ma il loro sacrificio resta nella vita dei sopravvissuti e il loro esempio può diventare motivo di speranza».

(tratto da *Avvenire*, 23 aprile 2015, p. 25)

SAB 17

Riconoscere: una storia di salvezza

Dal Vangelo secondo Matteo

1,1-17

Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. [...] Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo. In tal modo tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici.

Diciamo insieme: *Signore, anch'io faccio parte di una storia santa!*

- Ti chiedo perdono per tutte le volte in cui mi sono arreso al male e ho rinunciato a difendere i più deboli.
- Ti chiedo perdono perché non ho fiducia in te, in quello che mi consigli attraverso il tuo Vangelo.
- Ti chiedo perdono perché ci sono momenti in cui mi pare che non serva a nulla impegnarsi e rispettare gli altri.

Sugihara. Anche Tokyo ha il suo Schindler

Vice-console giapponese in Lituania nelle prime fasi del conflitto mondiale, Chiune Sugihara è una sorta di Schindler giapponese, al quale devono la vita migliaia di ebrei. Era arrivato nella sua destinazione lituana nell'agosto 1939, poco prima dell'invasione nazista della Polonia. L'8 luglio 1940, racconta nelle sue memorie, lui e la moglie furono sconvolti dalla vista di decine di ebrei polacchi, lituani e di altre nazionalità che premevano ai cancelli del consolato di Kaunas in cui aveva anche la sua residenza. Uomini e donne che, avendo trovato rifugio nel Paese baltico, speravano di ottenere il visto per il Giappone e sfuggire così alla tirannia che temevano si sarebbe presto impossessata della minuscola repubblica.

Il 39enne Sugihara prese la sua decisione: la più importante e controcorrente di una vita di carriera diplomatica vissuta più nel rispetto dell'onore che delle direttive, e in pochi giorni emise centinaia di visti, fi a quando, come scrisse nelle sue memorie, «le mie dita ebbero i calli e ogni giuntura dal polso alla spalla divenne dolente». Sugihara continuò a emettere quelli che sarebbero stati ricordati come “visti per la vita” a un ritmo forsennato (saranno 2.140 in tutto), nella sua stanza dell'Hotel Metropolitan, fino al 4 settembre, quando dovette lasciare il Paese diretto a Berlino.

(tratto da *Avvenire*, 8 ottobre 2015, p. 23)